

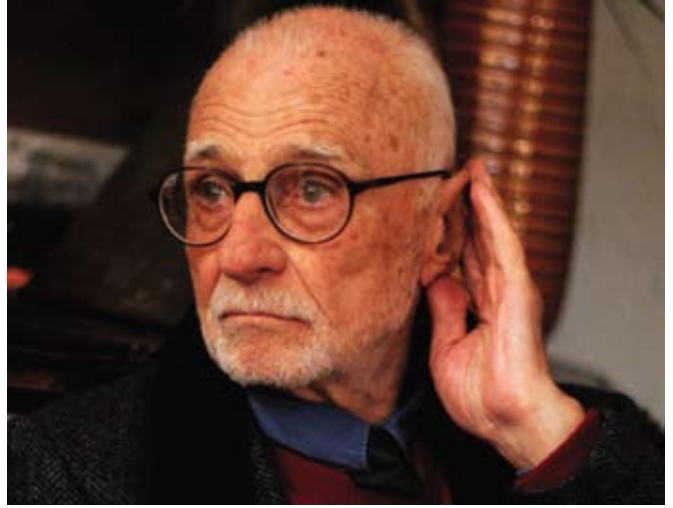
# MARIO MONICELLI

di Ilaria Feole

Non voleva essere chiamato Maestro. Sembrava naturale farlo, per la sua età, per la quantità di opere partorite in 70 anni di carriera, per la ragguardevole percentuale di capolavori rintracciabile nella sua filmografia. Lui, però, non ha mai voluto essere etichettato come tale perché *"i maestri sono quelli che alle elementari insegnano come scrivere le lettere"*. È a pensarci bene, ora che il suo talento magnifico e la sua creatività hanno definitivamente abbandonato il panorama cinematografico italiano, forse maestro non lo è stato per nessuno. Sarebbe compito arduo additare, nell'attuale produzione della settima arte nostrana, i presunti eredi di Monicelli, coloro i quali avrebbero appreso dal Maestro la lezione di una commedia all'italiana che ha segnato uno dei periodi più felici della Storia del nostro cinema. Ci si prova, di volta in volta, si spera nel miracolo; il più accreditato ora è Virzi, che con il suo *La prima cosa bella* ha sfornato una commedia più agra che dolce, da ridere tra le lacrime.

Un altro livello, indubbiamente, rispetto a becere produzioni da usa e getta (*natali e vacanze*), a stucchevoli mocciosi mucchini e compagnia bella, a commedie regionali forse innocue, ma tutte accomunate da un puro e semplice fatto: l'incapacità di raccontare davvero l'Italia e gli italiani. Nessuno ha veramente raccolto la lezione di Mario Monicelli: quella di un cinema mai consolatorio, mai intaccato da un solo grammo di buonismo, mai mirato alla costruzione della risata, ma sempre a quella dei personaggi e dei caratteri. Monicelli ha firmato quelli che sono, probabilmente, i più esilaranti momenti del nostro cinema (una qualunque sequenza di un qualunque *Amici miei* basti a dimostrarlo) e ha creato alcuni dei più memorabili, iconici protagonisti (contribuendo spesso alla costruzione di miti attoriali: è stato lui il primo a pensare al giovane Vittorio Gassman come un talento comico, dandogli il suo primo ruolo non drammatico in *I soliti ignoti* e facendo di lui un proverbiale Brancaleone). Eppure in ogni risata, in ogni situazione e battuta, era infiltrata una vena di disperazione, il senso di un grottesco nonsense del vivere. Sceneggiatore come non ce n'è più, ha dato vita a personaggi di umanità travolgente, gli bastava tratteggiarli con poche battute, pochi gesti, per restituire tutto un mondo.

Quello di tutti noi, degli italiani piccoli piccoli, miseri nelle proprie ambizioni frustrate, grandi non tanto nell'arte di arrangiarsi quanto in quella di turarsi il naso e gli occhi davanti allo schifo. L'Italia dei ladri improvvisati, dei condottieri straccioni, degli eterni "zingari", dei puttani e dei bigotti, dei burocrati e dei massoni, dei poveracci e dei borghesi. Come lui nessuno l'ha fotografata in tutte le sue piccole e grandi miserie, lucidissimo (lo è sempre stato, fino all'ultimo, nella vita e nel lavoro) e cattivo come solo un toscancaccio (d'adozione, però) potrebbe essere, ma al tempo stesso capace di commuovere fino alle lacrime con le sue creature male in arnese. Meravigliosi titani della mediocrità, i suoi personaggi sono umani fino al midollo, miserabili eppure



adorabili, perché Monicelli sapeva fare questo: essere cinico instillando nella sceneggiatura l'affetto per tutti i brancaleone del mondo, far morire dal ridere ma lasciare con un amaro in bocca straziante. Metteva in scena le irrisolvibili contraddizioni del nostro (bel?)paese, attraverso film che, anche quando mascherati da commedia, graffiavano a fondo, toccavano il cuore, lasciavano, sempre, inquieti. Le sue opere sono crudeli e ironici come la vita: il conte Mascetti semiparalizzato, il pensionato Giovanni Vivaldi in cerca di vendetta per il figlio, i pavidoti eroi Jacovacci&Busacca ci hanno fatto ridere per poi lasciarci attoniti di dolore, perché Monicelli sapeva che ogni situazione più tragica ha un lato comico, per quanto grottesco. Non c'era nulla che risparmiasse: di tutto si può ridere, pure della morte. E la sua l'ha scritta con l'ennesima, grande svolta di sceneggiatura.

## UN VOLO E POI VIA... di Luca Cremonesi

*Il 2010 si è portato via Mario Monicelli. La sua arte e il suo cinema ci restano, pure le polemiche sulla sua morte. Vergognose. Se fossimo un paese civile e democratico, la morte di Monicelli sarebbe stata salutata in modo corretto: con il dovuto rispetto. Se penso alle code per Vianello, Bongiorno, Mondaini e Sordi... aveva ragione Moretti in *Ecce Bombo*: "Ve lo meritate Alberto Sordi". Invece siamo un paese teocratico e nient'affatto democratico, dove un'anonima Binetti si permette di infangare un uomo che ha deciso di vivere la sua vita fino in fondo... non di vivere per un'altra vita di cui nulla si sa. Aveva ragione Monicelli, ce lo ha fatto vedere nei suoi film... aveva ragione da vendere. Ma noi siamo così e super Mario finirà nello scartolone dei ricordi come Gassman, Ferreri, Volonté (il cui figlio è un cortigiano di S. B.), Mastroianni, Fellini, Leone, Tognazzi... Tutti uomini liberi, grandi fra i grandi, ma per questo paese fatto di rancorosi, di gente che non sa far altro che andare a messa perché si deve andare, di inutili tirapiedi senza talento, di invidiosi e codardi sono "gente sola, senza affetti e amore". La Binetti è meglio si guardi in casa perché fra le file dei suoi banchi ci troverà molti separati, adulteri, pedofili, gente che ha i propri vecchi affidati a badanti o in ospizi (pardon, R.S.A.), oltre a un paese nelle mani di CL, Compagnia delle Opere, Opus Dei e Caritas che della vera "Caritas" nulla sanno... Il tuo volo, Mario, ha illustri precedenti, su tutti Empedocle... Il vulcano (l'Etna) ebbe rispetto della sua morte e ci restituì una sua ciabatta. A noi restano i tuoi film, per fortuna in dvd, visibili dunque (per altri, vedi Volonté, non è così...). Grazie per averci ricordato che si vive per vivere e non per cercare un'altra vita...*

# Indecast

s.r.l.



Numero Verde  
**800-739122**

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)  
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608

www.indecast.it - mail:segreteria@intdepcast.it

SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA - SERVIZIO DI PUBBLICA UTILITÀ



# VOLTI DELLA GUERRA. LE IDEE, GLI UOMINI, LA POSA

di Fabrizio Migliorati

## Volto

Un volto ha un *carattere peninsulare*: si situa fuori dal centro, in piena periferia eppure, da quella posizione, domina tutto. Esso ha inoltre la peculiare caratteristica di restare, di avere una *presa*, anche fisica, sul reale dopo la propria presentazione. Ogni guerra ha i suoi volti, volti che trascendono i loro nomi. Sono quei volti che *rimarranno*, che si propagheranno nelle parole e nelle idee nazionali, come nelle menti di ogni studente. Ogni volto dimostra un'insistenza che non è solo semplice presentazione, come un presentarsi che segue delle regole precise di "etichetta". L'insistenza di un volto, di ogni volto, è un'insistenza ostinata e spesso ineffabile. Il loro "venir fuori" dall'indistinto, dal sentito e dall'eco degli avvenimenti, dichiara un'orizzontalità del movimento a cui segue una naturale inclinazione verso il terreno, una caduta. Questo volgere e questo inclinarsi producono un lasciare qualcosa sul campo e questo resto (resto corpo, importante, economico) non risulta altro che il volto stesso. Un volto cade (ma anche si pesa, tocca terra, rovina al suolo) proprio perché esso ha una propria gravità, una pienezza, una ricchezza che fonda proprie leggi, logiche proprie al suo mondo ma, nonostante questa logica *iuxta propria principia*, esso incide il piano delle leggi della natura. Questa incidenza, questo punto di tangenza, è la gravità, il moto passivo di caduta verso il basso. Ecco che arriviamo ad un primo binomio che fissa i caratteri del corpo ritratto: *uscita/caduta*. I volti hanno quindi una certa mobilità, un'instabilità peculiare che infrange qualsiasi opinione di una loro fissità. Eppure, nonostante questo loro primario, potremmo perfino osare "originario", momento, i volti si volgono, si orientano.

## Sguardi

Ruolo fondamentale in questo imprimere la direzione, è deputato agli occhi e, in base alla loro scelta, il volto li segue e si lascia condurre. Sugli occhi e sulla loro fenomenicità non è possi-

bile dire altro: essi sfuggono, sempre. Approntabile, ed affrontabile, risulta invece essere la direzione che assume il volto o, come abbiamo già suggerito poco sopra, il loro orientamento. Il volgere del volto segue e suggerisce quello del pensare e, in un caso emblematico come il nostro, come questi volti presentati in mostra, questo pensare ha molto dell'agire. Ecco che possiamo tentare un'analisi dei moti dell'animo: Garibaldi con uno sguardo rivolto lontano, verso il proprio futuro e quello della nazione. Il suo trasporto indica irrequietezza quanto determinatezza. La nostra vuole essere piuttosto un'analisi degli sguardi, del loro volgere, che non vuole però raggiungere la loro verità, come se uno sguardo potesse spiegare una vita e le sue incrostazioni. Si impone piuttosto un *sentire* i loro sguardi dove, alla fisiognomica di Della Porta e Lavater, si sostituisce la patognomica di Georg Christoph Lichtenberg: lasciando da parte la *descriptio* per il *soppe-sare* la loro pregnanza, fosse anche il loro "pesare" sulla storia. Ecco che all'orientamento si ancora un carico. *Volgere/rimanere*.

## Corpi

Sguardi sospesi e corpi in continua posa. Considerato da sempre il contraltare degli occhi (porta dell'anima), il corpo necessita di un pensiero *ad hoc*. Abbiamo già visto che i corpi rimangono, non vanno da nessuna parte e, di conseguenza, l'insistere su di un luogo fa sì che i corpi possano essere inclini alla fermezza, alla paralisi. I loro corpi si sono prestati per essere ri-prodotti, prodotti una seconda volta, ripresi in una logica che ne farà la fama. I loro corpi sono *posati*, messi in presenza di un artista che li cristallizzerà, ma anche presi nella calma della storia. Per proporsi in avanti, in battaglia, per farsi seguire, ci vuole anche un corpo che sia riconoscibile. I corpi sono posati, sono presenti alla loro glorificazione eppure non sono più tangibili: è già troppo tardi. I corpi inquieti, fissati dagli artisti su tele o su piastre, sembrano perdere il loro corpo, oppure averne uno ma di

sostanza ectoplasmatica. Non riusciamo a coglierli veramente, sentiamo che li stiamo perdendo e allora ci aggrappiamo ai dettagli, analizziamo ogni singolo particolare per blindarli ad un reale, al nostro reale per meglio spiegarli. Ma questi corpi inquieti se ne vanno senza sparire totalmente lasciando, cioè, una scia dietro di loro. Una scia che possiamo seguire. *Posa/partenza*.

## Oriente, Italia

Volto, sguardi e corpi orientati in uno "spazio orientato". L'ambiente e lo spazio si orientano simultaneamente secondo gli assi di direzione, posizione e movimento. Vi è una direzionalità costante che coinvolge sguardi, volti, corpi e spazi: essa può essere letta attraverso i significati simbolici che, in ogni caso, si scrivono nelle loro storie. Eppure su questi volti è necessario fare una riflessione: essi sono orientati, non indirizzati. Se c'è una finalità non vi è comunque una finalizzazione. C'è un orizzonte comune, un est a cui arrivare, una direzionalità (che può essere puramente fisica come quella dell'avventura garibaldina di segno ascendente o come quella reale, di segno discendente) che incrocia scontri e crea altre vettorialità. Eppure tutto ciò resiste alla tentazione dell'indirizzo, dell'esattezza puntuale. Ecco perché ci teniamo a parlare di "movimento" e non di "progetto", per tenere un'indistinzione tipica di ogni volontà sincera, che incrocia altre volontà e che manca l'esattezza. I piani, i progetti sono costantemente sabotati, cambiati e ricalcolati. Movimenti colmi di pause (e, quindi, di pose), di attese, di capitali sognate e raggiunte solamente in ritardo, conquistate, "repubblicizzate" e perse nuovamente, fino alla penetrazione finale, alla breccia che apre un nuovo capitolo con cattività e prese di posizione (tra fermezza e resistenza). *Orientamenti/mura*. Questi volti si confrontano con delle idee, con una curvatura dell'orizzonte che diviene essa stessa direzione, freccia.

Verso l'Italia.





# 150 ANNI UNITI PER NON DIMENTICARCI CHI SIAMO

di Andrea Engheben

Centocinquant'anni non sono molti, ma sufficienti per fare un bilancio di un paese dalla storia molto particolare. Nel 1861 alla vigilia del neonato stato unificato si diceva: "Abbiam fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani" e qui il compito era assai più arduo. Un secolo e mezzo di unione ha plasmato, o per meglio dire raffinato, alcuni elementi del popolo italiano che esistevano già da molto prima del XIX secolo. Non siamo un popolo di combattenti, Mussolini credette che appellandosi all'effimero passato dell'impero romano, potesse fare dei suoi elettori un esercito di guerrieri. Evidentemente si sbagliava. Non siamo un popolo fiero, con un radicato senso dell'onore e chiunque, propagandisticamente, affermi il contrario mal conosce la nostra storia. Non siamo inoltre una nazione educata, ordinata o coerente. Ammettere i propri difetti non è mancanza di amor di patria, è semplicemente realismo. Inoltre non siamo privi di pregi: siamo un popolo di poeti e artisti, o più in generale un paese dove il talento bussa spesso alle porte dei giovani, il fatto che poi questi siano costretti ad andare all'estero per sfruttarlo non è un male recente. Siamo il paese della pizza e degli spaghetti, il che non è poco, anche se quasi sempre ad essi si affianca la mafia nell'immaginario internazionale. Ed anche la criminalità organizzata è un problema che ha origini lontane. Siamo un popolo di politici, dove la politica ha rivestito un ruolo importante ed è sempre stata uno dei più seguiti argomenti dall'italiano medio, cosa dimostrata dall'alto afflusso alle urne, ma anche qui vi è una macchia che rovina questa qualità: il modus operandi della politica italiana. Ecco quindi come in questi 150 anni l'Italia abbia assunto la figura di un paese difettoso. Il dubbio ottocentesco se l'Italia sia l'ultima delle grandi potenze o la prima delle piccole, a prescindere dallo sviluppo economico, rimane attuale, se si osservano le sue qualità "etiche". Una canzone di Ligabue cita: "Buonanotte all'Italia, che si fa o si muore e si passa la notte a volersela fare". In questo aforisma vi è espresso lo spirito, l'essenza guida, del popolo italiano. Prendiamo ad esempio la classe politica: non vi è, in 150 anni, una fase in cui poter dire che ve ne sia stata una veramente buona al governo. Dal trasformismo di Depretis, al "ministro della malavita" Giolitti, alla violenza di Mussolini, all'immobilismo di Moro, alle tangenti di Craxi, l'Italia ha sempre visto il proprio destino giocarsi su un piano dove compromessi, doppi giochi e clientelismo facevano da padroni, manipolati dai grandi poli del conservatorismo (capitalisti, Vaticano, neofascisti) che si scontravano con le forze innovatrici, caratterizzate per lo più dalla loro inefficienza. La cosiddetta casta non è che un riflesso

dell'intera nazione, non comportiamoci da ciechi moralisti, ammettiamo a noi stessi che se l'intero Parlamento dovesse essere sostituito da cittadini pescati a caso, nell'arco di qualche anno, la situazione non apparirebbe dissimile da quella attuale. Il potere corrompe, lo diceva bene Orwell, e se a questo aggiungiamo il substrato italiano dal quale la politica pesca i propri rappresentanti, non dobbiamo stupirci di come vanno le cose. Dunque sembrerebbe che l'Italia non abbia scampo, sia uno stato senza cittadini che abbiano una sana visione di esso. Hanno quindi ragione quelli che denunciano l'Unità? Meglio dividere lo stivale in regioni astoriche a sé stanti? Tornare alla frammentazione politica? Indubbiamente vi sono profonde differenze all'interno del paese, tra Nord e Sud in primis, ma sin dai tempi di Dante ci si riconosceva tutti italiani. Questo cosa vuol dire? Significa che, piaccia o no, in realtà, in contraddizione con la frase di apertura, gli italiani hanno preceduto l'Italia. L'Unità è stato il riconoscimento formale di questa consapevolezza. Ciò non toglie che i tratti che ci accomunano siano più difetti che pregi. Ammesso questo, non vuol dire, però, che non possiamo cambiare. Si presenta utopica come strategia, ma è pur sempre vero che è da noi che deve iniziare il cambiamento. In un film che fa riflettere tanto, *V per vendetta*, il protagonista afferma: "Se cercate un colpevole non rimane che guardarsi allo specchio". Inizia a rispettare la fila alla posta, a pagare le tasse, a contare sulle tue qualità e non sulle conoscenze altolocate, a riflettere con la tua testa e non fare quello che dice la Tv, ad abbandonare l'indifferenza generalizzata a smettere di tentare di "farti" questo paese. Certo è uno scenario da fantascienza e forse non lo si raggiungerà mai, ma è bene tenerlo in mente, sia pur come limite irraggiungibile, perché almeno saremmo consapevoli di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e non cadremmo nella giustificazione di certi atti solo perché li fanno tutti.

Trascorrere le ricorrenze con formali festività, senza alcuna riflessione, è per me inutile, ecco allora, che questo centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia possa, credo, insegnarci quali sono i nostri più grandi difetti, che in questo secolo e mezzo si sono manifestati in forme diverse, ma sono sempre gli stessi e iniziare a lavorarci sopra. Non saremo mai dei combattenti, degli uomini d'onore, degli ordinati, ma potremmo sforzarci di rendere veritiera l'ingiustificata e troppo sfruttata immagine degli "italiani brava gente"; per far sì che questa Unità, che molti non vogliono neanche più, e gli uomini che sono morti per attuarla non siano stati completamente inutili.

# LA RIFORMA UNIVERSITARIA IN DIRETTA

di Luca Sarcina

In questi mesi si è parlato a lungo delle proteste studentesche, iniziative mosse in risposta al DdL Gelmini. Non voglio tornare sull'argomento spiegando quanto sia ingiusto e poco voluto da chi in prima persona lavora, o studia, nell'ambito scolastico: un'ottima argomentazione, autorevole e meditata, scritta dal Rettore, la potete trovare sul sito [www.polimi.it](http://www.polimi.it) (il sito del Politecnico di Milano). Non mi dilungherò, inoltre, più del necessario nel raccontare come è andata la manifestazione a cui ho preso parte, anche se ritengo importante citare quegli avvenimenti

Focalizzerò la mia attenzione sul denaro pubblico, su tutti quei punti presenti nel disegno di legge scolastico, che rimandano alcune faccende al "Ministro dell'Economia". Eh sì, perché in Italia, come in tutto l'Occidente purtroppo, a farla da padrone è il denaro. Quindi chi può permettersi di decidere se investire in una attività, piuttosto che in un'altra, si trova fra le mani un potere enorme. Quanta gente, quante famiglie dipenderanno da quella decisione? Quanti stipendi a rischio?

Il nostro attuale Ministro dell'Economia è Giulio Tremonti, esponente del Pdl. Professore universitario, con molta esperienza nel settore, che era stato Ministro delle Finanze dal maggio 1994 al gennaio 1995; e poi nel corso degli anni a venire Ministro dell'Economia e delle Finanze dal 11 giugno 2001 al 3 luglio 2004 e dal 22 settembre 2005 al 4 maggio. Proprio grazie a questa sua grande esperienza è stato riconosciuto capace e in grado di saper ben gestire il patrimonio statale anche da persone di partiti completamente opposti. Ma qui sorge un dubbio: sappiamo veramente cosa fa quest'uomo? I soldi che spendiamo in tasse come vengono utilizzati?

A questa domanda possiamo tutti aver risposta.

1. Mettetevi comodi davanti al vostro computer
2. Accendete il modem per connettervi ad internet,
3. Solo dopo aver preso tanta pazienza e gli occhiali da lettura (consiglio anche una bevanda calda o una sigaretta: il nervosismo potrebbe sopraggiungere), andate sul sito [[www.senato.it/documenti/repository/dossier/bilancio/Elementi\\_di\\_documentazione/ED9.pdf](http://www.senato.it/documenti/repository/dossier/bilancio/Elementi_di_documentazione/ED9.pdf)]

Per i più pigri ho estratto alcuni dati di pubblico interesse, dal bilancio statale 2009-2011, come la spesa per la sanità pubblica, la ricerca, l'università ed altro.

Stando così le cose, lascio al lettore le considerazioni, a parte una: tra le voci riportate il 75% dei fondi è speso in investimenti militari. Senza dubbio ci sono molte altre "Missioni" a carico di uno stato, visibili nel documento allegato, ma quelle sopraccitate sono in rapporti insensati: per ogni euro investito nella ricerca se ne spendono tre per pagare i dipendenti politici; si spende molto meno dell'0,1% del denaro investito nell'ambito militare per le nuove fonti energetiche. Insomma, giochi con la calcolatrice a parte, siamo un paese che non sa investire i propri fondi.

Perché nonostante gli evasori, gli sperperi ed i furti; dei soldi ci sono: sta poi a noi utilizzarli nel modo più ragionevole. Se spendessimo una quantità maggiore di denaro nell'istruzione le rette universitarie sarebbero più basse, e la scuola potrebbe adeguarsi agli standard europei.

In Italia la media di una retta universitaria annuale è circa 2000 €, più la spesa dei libri che si aggira intorno ai 300 € annui. Se poi consideriamo tutti gli studenti pendolari che giungono in treno o in bus alla propria università (e si tratta della maggior parte) si aggiunge la spesa del trasporto. Per esempio, io pago 1000 € annui per l'abbonamento della regione Lombardia (ovviamente, per noi studenti, tariffa intera) che mi consente di arrivare a Milano. Inoltre coloro che studiano lontano da casa devono pur mangiare: una spesa di 5 € a pasto è il minimo, per un totale (indicativo) di 700 € all'anno. Se invece lo studente non vuole fare il pendolare c'è la spesa dell'appartamento: tra affitto, luce e gas, cibo e quant'altro, non meno di 500 € mensili, per un totale di 6000 €. Quindi riassumendo, sono circa 4000 € per i pendolari e 10.000 € per gli studenti che affittano un appartamento. Queste sono stime, senza dubbio, ma purtroppo reali: i dati li ho raccolti con la mia esperienza direttamente in università. Quante famiglie possono permettersi questa spesa, se hanno magari più di un figlio? Senza dubbio non tutte. L'università italiana sta diventando un privilegio, e non dobbiamo dimenticare che così non dovrebbe essere.

"Missioni" o, più semplicemente, attività di investimento	Euro stanziati per l'anno 2011
Organi costituzionali, a rilevanza costituzionale e Presidenza del Consiglio dei Ministri	2.995.597.000 €
Difesa e sicurezza del territorio	16.381.770.000 €
Soccorso civile	1.798.193.000 €
Energia e diversificazione delle fonti energetiche	9.074.000 €
Ricerca ed innovazione	889.215.000 €
Tutela della salute	671.519.000 €
Istruzione universitaria	6.935.267.000 €



## CRONACA DI UN CASTIGLIONESE IN UN CORTEO A MILANO

di Luca Sarcina

Il giorno 25 novembre, a Milano, ci sono stati due cortei: uno la mattina, organizzato dagli studenti delle scuole superiori e uno il pomeriggio, organizzato da studenti universitari. Ho partecipato al secondo, che ha iniziato a riunirsi in piazza Leonardo, davanti alla facciata storica del Politecnico, in mezzo alla città studi, il "quartiere" universitario circa a mezzogiorno. La polizia, in tenuta antisommossa, era però già pronta. Non ci sarebbe stato consentito nemmeno uscire dalla piazza, nonostante fossimo "solo" circa quattrocento. Abbiamo aggirato però il muro di scudi, in modo da poter dare visibilità alla nostra protesta: la prima fase della manifestazione è stata tutta un susseguirsi di fughe, cordoni della polizia e binari dei tram,

unico spazio sul quale i poliziotti volevano che transitassimo. Ma poiché ci sentivamo come bestie da macello, circondati (e non nascondo anche il timore di qualche tranviere distratto), volevamo uscire dai binari, cosa che però non ci è stata concessa. Infine questo lungo gioco di guardie e ladri ci ha portato (passando per piazzale Piola) a piazzale Loreto. Qui è successo ciò di cui hanno parlato i telegiornali, o che potete trovare su Youtube con un semplice click: la polizia ci ha circondato da tutti i lati, e al nostro tentativo di uscire dalla loro morsa, tramite la metropolitana, siamo stati caricati. 2 studenti feriti. La manifestazione, che da parte nostra aveva sempre mantenuto un tono civile e pacifico, ha atteso

l'arrivo dell'ambulanza dopo di che si è ridiretta verso la città studi, per dare appoggio ai ricercatori che già stavano occupando il tetto del dipartimento di fisica, in via Celoria. Quel giorno eravamo "pochi", ma il giorno dopo ed il 14 Dicembre il nostro seguito ha avuto un senso: far sentire che la nostra voce c'è e che le riforme vengono lette dalla gente, non ci limitiamo ad accettare ciò che qualcuno ritiene meglio. Siamo adulti e votanti, abbiamo il diritto di un confronto col nostro ministero che però non esiste. Ciò nonostante prendo le distanze dai cosiddetti "black block" che cercano solo di creare guerriglia e a Roma hanno creato parecchi disagi a persone non coinvolte in con questioni politiche.

## PERCHÉ DISTURBARE PASOLINI?

di Luca Cremonesi

*Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti / io simpatizzavo coi poliziotti! [...] A Valle Giulia, ieri / si è così avuto un frammento / di lotta di classe: e voi amici / (benché dalla parte della ragione) / eravate i ricchi. / Mentre i poliziotti (che erano dalla parte / del torto) erano i poveri. / Bella vittoria, dunque, / la vostra! In questi casi / ai poliziotti si danno i fiori, amici.*

Quanto è bello citare Pasolini a sproposito. Ed è bello farlo, sempre, in tutte quelle occasioni in cui P.P.P. sarebbe esattamente dall'altra parte, segno che, dopo 35 anni, non è ancora stato capito. Nei giorni della manifestazione degli studenti contro la riforma Gelmini in molti, e tanti vicini al mondo della sinistra parlamentare (ma non solo), hanno citato il testo di Pasolini. In quella famosa poesia il poeta di Casarsa polemizzava con gli studenti accusandoli di essere figli di ricchi e borghesi che attaccavano le forze dell'ordine, uomini e donne del popolo. A tutti i costi, pur di demonizzare qualsiasi forma di protesta non gradita a chi comanda, si vuole criminalizzare chi scende in piazza. Dal 1994 è così e i dirigenti della minoranza (non do loro la soddisfazione di chiamarli "opposizione") sono stati complici di questo gioco. **Arrivare, però, a scomodare "Valle Giulia" è davvero una vergogna.** In quell'occasione Pasolini aveva ragione da vendere e, guarda caso, gli allora giovani del PCI - oggi tutti classe diri-

gente del PD - lo criticarono, offesero e imbrattarono di vernice. Eppure P.P.P. ci aveva visto bene: quegli studenti, futura classe dirigente (ed è stato così), protestavano per niente e, soprattutto, erano organici al sistema che stavano criticando.

Oggi non è così. Gli studenti in piazza non sono affatto i figli delle classi abbienti. No. Quelli o sono in università private o sono "a casa a studiare", citando la battuta del capo. Chi scende in piazza dunque? Come scrive Luca Sarcina - il cui pregio è di essersi fatto i conti in tasca - chi davvero rischia di non poter andare più all'università perché troppo cara; chi vuole fare ricerca (e quindi studiare e lavorare); chi vorrebbe tentare, grazie all'università, di diventare classe dirigente per meriti e competenze, non per primogenitura o parentela. È buffo che chi non ha fatto l'università pontifichi sulla medesima e sugli studenti che scendono in piazza, così come chi vi ha studiato in passato e, quindi, sa bene come funziona. Non sarà che Pasolini va citato proprio in riferimento a questi? In tal caso la sua osservazione è quanto mai corretta... Ho sentito anche ripetere il mantra: "Se chiedi a molti di loro almeno tre punti della riforma non sanno nulla". Mi piacerebbe fare la stessa cosa con i lavoratori che hanno firmato il "cappio" di Marchionne, o chiedere ai sindacati se sanno che il grande "Big Manager" il primo gennaio si è staccato una prima parte di premio produzione

pari a 40 milioni di euro (notizia del *Sole 24 Ore*, non de *Il Fatto*). Troppo comodo, insomma, trincerarsi dietro la presunta ignoranza dei dettagli: si sarebbe sempre in buona compagnia in questo paese. Io penso che scendere in piazza e manifestare sia legittimo e se tante persone lo fanno, e ci credono, non vanno demonizzate, sfottute e prese per i fondelli. Se non le si vuole ascoltare, perché intenti a garantire altre libertà, si abbia almeno la decenza di non considerarle feccia o beceri criminali, sarebbe un passo avanti "in quest'epoca di pazzi" dove ci mancavano solo gli idioti dell'orrore...

Agli amici e compagni studenti che hanno cercato legalità e sicurezza in Napolitano ricordo che Cofferati, quando era sindaco di Bologna, veniva bollato come "fascista" quando cercava e perseguiva la legalità al fine di garantire sicurezza. A tutti ricordo, con piacere, nostalgia e sana rabbia pasoliniana il testo di una vecchia canzone: "*Mi han detto che questa mia generazione ormai non crede in ciò che spesso han mascherato con la fede, nei miti eterni della patria o dell'eroe perché è venuto ormai il momento di negare tutto ciò che è falsità, le fedi fatte di abitudine e paura, una politica che è solo far carriera, il perbenismo interessato, la dignità fatta di vuoto, l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto*". Spero davvero sia la vostra: la mia è a far le lampade, quella precedente... bhe, lasciamo perdere...